

LUIGI LIACI

CRESCIUTI «LENTI» NELLA «SOTTOVITA».  
SU *L'ERBA DI NESSUNO* DI ENRICO TESTA

«Una sola nota / di un solo uccello / è meglio di / milioni di parole», annotò a matita la poetessa americana Emily Dickinson in una ritrovata «busta di poesia»<sup>532</sup>, datata all'incirca tra il 1870 e il 1875. La natura non inganna, non porta con sé le reticenze, i vuoti e i silenzi della parola umana. Nell'ultima raccolta in versi di Enrico Testa, *L'erba di nessuno* (Einaudi, 2023) «l'ossessione delle cause / e le cause della rabbia [sono] ridotte al silenzio» (p. 84); «c'è da commuoversi» (p. 85), scrive Testa, ad ammirare le gemme dei pini che risorgono dal gelo invernale, o le «sterne che vanno [...] / come vele di piume / ai loro nidi / nelle marcite salmastre» (p. 83). La vita della natura brulica instancabile, e nulla importa se essa sia indifferente o partecipe alla «splendida miseria del mondo» umano (p. 83). Solo l'«allodola» rimarrà «col suo trillo / a rasentare – nell'azzurro fuggendo – / questa inconsapevole allucinazione», che è la contraddizione stessa dell'essere vivi.

L'«erba di nessuno» che dà il titolo alla raccolta è lo spazio vuoto della mente, il ripetersi quasi meccanico ed ossessivo dei gesti e delle parole («*verba volant* e così via...», p. 101), il «conservare» e poi l'«annientare» della memoria che si sfolla sotto il «sic del refuso» (p. 5), un «fildiruggine» destinato a spezzarsi. Il «pozzo d[e]i ricordi» (p. 107) ora non è più raggiungibile, la carrucola non concede l'immerso alla luce, il chiaroscuro del tempo avanza sempre più fino a sfumarsi, fino a diventare nebbia (le amnesie impossibili da recuperare). Ed ecco che un universo antico, con voci e sensi sconosciuti alla memoria dell'uomo, s'impadronisce dei crocevia, delle strade e della vita medesima, che grottescamente si tramuta nell'«invenzione meglio riuscita del diavolo» (p. 40): ora il «carapace dell'io» (p. 82), prima dominante e dominatore, vira definitivamente verso l'annullamento, cade in frantumi. Solo nella neutralità e nel completo anonimato, unicamente di fronte al proprio io – «uno stato provvisorio d'esilio» (p. 93) – si può (tentare di) trovare l'«elisio», la dimora degli eletti.

Nella «sottovita», nei luoghi ombrosi dei muschi è possibile forse crescere e sfiatare. Nelle «zone di transito», dal cuore interstiziale, volteggiano le anime destinate a galleggiare nel cielo, svolazzano i sogni frutto di un'accorta vendemmia notturna. E l'io, «coscienza puntaspilli interrogante» (p. 99), nell'incertezza dell'alba immobile resta «a fissare l'enigma del desiderio di» (p. 99).

---

<sup>532</sup> DICKINSON E., *Buste di poesia*, edizione italiana a cura di Nadia Fusini, Il Saggiatore, Milano 2023, p. 66.

Non prevale tuttavia, tra le pagine di Testa, il nichilismo nelle sue estreme conseguenze; piuttosto si manifesta un quotidiano sopportabile nella propria dimensione domestica e contestualmente naturale, un'epifania di una realtà alternativa, che oscilla (o barcolla) tra i «trilli del tordo, il verso del merlo» (p. 51) o la sabbia della spiaggia e la precaria connessione di rete che impedisce il proseguimento della lezione didattica («una pausa nel buio [dello schermo] / oggi ci fermiamo qui», p. 25). Non è assente, ancora, un certo senso d'irriverenza e di scherno (il dito medio, un po' rigido a causa di un taglio, scrive Testa, ora è «più predisposto / all'insulto e al *fuck you*», p. 50), e una critica non poco velata ai «filosofi della cosmesi» (p. 39) (i «filosofi dell'eterogeneo», esperti d'ogni cubicolo dello scibile umano, scherniti così dal Montale ultimo) e alle loro gorgoglianti teorie sull'origine e la fine del «signor Mondo». O a chi, «inesorabile censore / di qualsiasi errore», mentre elogia a voce alta «i suoi interventi / decisivi in tutti i frangenti» sfugge di dire «al posto di *grazie a me, / grazie a io*», l'inutile, dispendiosa e dolorosa baruffa dei pronomi: «La grammatica, se maltrattata / da un lapsus o da un turbamento, / svela molto più di ogni ragione, tono o argomento» (p. 69).

È «Lui [che] viene e va» (p. 120), traduce Enrico Testa da Nietzsche, Lui con il suo «occhio / crudele e beffardo» (p. 120) che si cela tra un folto di verzura, o «nascosto dietro le nuvole» (p. 120): il «dio ignoto» (p. 120), che «non [si] nomina [...] neppure con la minuscola» (Montale), che fugge viene e va, non proferisce verbo. Tramontata la luna, rimane solo il «nero» (p. 121). Un dio, allora, dal senso «scatologico», partecipe del destino escrementizio dell'uomo contemporaneo e ignaro della fragilità delle sue creature, il primo, ancor meno di Caino e Abele, «a seminar zizzania» (p. 119). Con il suo volto «muto, / irriconoscibile e accecante» (p. 123), se «l'essere è [l'essere divino], allora è qui» (p. 122): non nelle lagnose aule accademiche, non sulle desolate cime delle montagne o in «Oxford street» (p. 122), ma nei silenzi e nelle prediche mancate, nell'«aria sospesa dall'afa» (p. 122), nei luoghi in cui nessuno appare. Lì dove, una volta, «c'era una bella casa» (p. 122).

La poesia di Enrico Testa, come dimostrano anche le pregevoli traduzioni poetiche che arricchiscono l'apparato testuale (dalla stessa Dickinson a Philip Larkin, da Andrew Marvell, un poeta inglese del Seicento, a Nietzsche), si nutre d'altra poesia e di molteplici riferimenti intertestuali, a partire proprio dalle poetesse e dai poeti tradotti: Francisco de Quevedo, Dylan Thomas, Rainer Maria Rilke, Philip Larkin (presenza quasi costante nelle raccolte di Testa). Tuttavia, la vera «poesia al quadrato», imbevuta di echi antichi e moderni, è proprio la poesia di Testa stesso: i versi incipitari («forse già dalla prima lettera...», p. 5), chiarisce l'autore nella *Nota* che conclude il volume, sono un omaggio a Giovanni Pascoli e al grande poeta russo Osip E. Mandel'stam; l'incipit di *Il vescovo in volo* richiama parte del *Viaggio sentimentale* di Victor Sklovskij, a sua volta ispirato dall'*Ecclesiaste* 1, 5; *Stato di sfinimento* è una variazione sui versi 1139-1167 del Libro II del *De*

*Rerum Natura* di Lucrezio («Iure igitur pereunt, cum rarefacta fluendo / Sunt et cum externis succumbunt omnia plagis...»); il verso chiamato in causa al principio della poesia *Al giovane Eusebio* («no, non tendono alla chiarezza / le cose oscure», p. 39) è il verso 5 di *Portami il girasole ch'io lo trapianti...*, negli *Ossi di seppia* montaliani («Eusebio», come è noto, è l'affettuoso pseudonimo con il quale Montale usava firmare le proprie epistole poi inviate ai corrispondenti più intimi).

I riferimenti sarebbero ancora tanti (Dante, ancora Pascoli, Corrado Govoni, e implicitamente il maestro d'una vita, Giorgio Caproni, che aveva niente meno prefato la raccolta d'esordio di Testa, *Le faticose attese*, del 1988), e forse Leopardi, seppur non esplicitato nella *Nota* dall'autore, il quale parrebbe informare la poesia «calpestato sui crocevia...» (p. 34). Ora il «tarassaco» – l'ascendenza caproniana si avverte anche nel tono sentenzioso e un po' asprigno della poesia –, «povero nome sliricato», che «s'abbassa esita e poi tira su la testa. / Resiste ad ogni angheria» (p. 34) rimanda alla memoria la «ginestra» leopardiana, che mai aveva «piegato insino allora indarno» il proprio «capo innocente», e mai «codardamente supplicando innanzi / al futuro oppressor».

S'intrecciano allora, tra i versi di Testa, la memoria col suo volto fallibile e spesso irrecuperabile e il senso terreno, scettico e materiale delle cose, le due facce di una stessa «moneta brunita dall'uso» (p. 44). Non accorrono angeli salvifici o numi tutelari a salvaguardare l'incorruttibilità dell'io; ci si aggrega, piuttosto, allo «sciame veloce dei ciclisti / in tutine aderenti e variopinte» (p. 60) – magari sotto un cielo brulicante di vita e terso, tra i «riflessi del sole» (p. 60) – e si prosegue solo seguendo il proprio «idolo», traguardo di un'altra festa, di un altro altrove.

